

L' ANNO DELLA SALVAGUARDIA DELLA NATURA

Sarà l'anno 1970. L'ha deciso il Comitato dei Ministri del Consiglio d'Europa in rappresentanza dei diciotto Paesi membri, affidandone l'organizzazione alla commissione di esperti costituita nel 1963, e che ha preso la denominazione di Comitato europeo per la conservazione della natura e delle sue risorse.

L'Anno — è precisato nella circolare informativa, indirizzata anche alla nostra Rivista per il contributo che essa potrà dare alla divulgazione del problema — dovrà porre in luce le misure che i Governi e le autorità locali, la pubblica opinione e le industrie, sono rispettivamente decisi a prendere e intenzionate di accettare per contribuire al mantenimento e al miglioramento di un salubre ambiente naturale. La polluzione delle acque — vi si afferma —, l'erosione del suolo, gli animali, le piante, non conoscono frontiere e l'Anno dovrà definire i termini di una cooperazione europea la più stretta possibile. Suo scopo è di suscitare una più vasta e cosciente comprensione dell'importanza delle risorse naturali d'Europa per una società industriale a elevata densità di popolazione, attirando l'attenzione sulla noncuranza con cui l'uomo attenta all'integrità dell'ambiente che lo circonda, e tentando di illuminare l'opinione pubblica sull'urgente bisogno di una concorde azione in questo campo.

Propositi fondamentali che ci trova-

no concordi, ma problema grave quello che viene posto sul tappeto, particolarmente per quanto riguarda l'Italia. Di questo nostro Paese, cioè, dove incuria e negligenza hanno già operato notevoli falcidie in quel naturale e collettivo patrimonio che, derivatoci da una poliedrica e invidiata situazione geofisica, costituisce una delle nostre maggiori ricchezze anche sotto un profilo rigidamente economico: basti pensare alle previsioni sullo sviluppo del turismo e alle rilevazioni statistiche che indicano in prospettiva, per il 1970, un introito lordo superiore ai mille miliardi di lire per solo effetto dell'affluenza degli stranieri.

Intanto, allo scopo di incoraggiare quell'incremento dell'afflusso che è nelle previsioni degli organi responsabili della nostra economia, si va distruggendo — col favore di una carenza legislativa che discende soprattutto dalla disarticolata attribuzione dei poteri di intervento — ciò che per il turista costituisce l'elemento primo della sua scelta, cioè l'ambiente naturale. Ed è soprattutto questo il problema che va affrontato con visione non unilaterale o particolaristica, ma compendiosa e unitaria.

Non si può difatti ulteriormente assistere a una divisione delle attribuzioni a comparti chiusi, per cui se esiste un decreto prefettizio per la protezione della flora spontanea, manca una suffi-

ciente preparazione e anche la stessa convinzione della necessità di un intervento repressivo, da parte di chi dovrebbe far rispettare le norme. Non possiamo consentire che il « forestale » si disinteressi delle palesi violazioni alle leggi sull'aucupio che incontra sul suo cammino, anche allorquando le vittime sono i minuscoli insettivori protetti per la loro funzione di ausiliari nella lotta contro i parassiti del bosco, mentre il cugino guardiacaccia sorvola, in quanto non lo riguarda, sui danneggiamenti al patrimonio boschivo di cui è testimone. Non è ulteriormente ammissibile che i veti delle Sovrintendenze possano essere elusi o risultare pressochè inoperanti per difetto di quadri o di potere; che una legge a carattere generale come quella del 23 febbraio scorso possa essere infranta dai calendari venatori provinciali, con tutto quanto ne è conseguito fra le due aperture, parziale e generale, a ben scarsa edificazione di un esercizio che suol definirsi sportivo; che le emanande norme anti-smog o contro l'inquinamento delle acque siano poi destinate a essere sbriciolate nell'efficacia da particolaristiche visioni di interessi economici settoriali, se non addirittura individuali.

Ciò mentre la nostra maturità etica e sociale è tale che lo stesso quotidiano bresciano ha ospitato in aprile, e senza commento alcuno in omaggio alla libertà di opinione, gli sfoghi di un cacciatore culminati nell'asserzione che se si ammazzano certi pennuti, mettiamo, sulle spiagge dell'Africa settentrionale, non c'è ragione di proibire che lo si faccia anche qui. Come a dire che se dei rapinatori riescono a farla franca, la mede-

sima facoltà di rapina dovrebbe essere accordata a tutti, sotto l'auspicio di una legge compiacente e il beneplacito del Codice.

Non saremmo nel giusto se asserissimo che il problema è ignorato dagli organi legislativi. Da qualche anno è stata infatti costituita, come emanazione del Consiglio Nazionale delle Ricerche, una apposita commissione cui è demandato il compito di predisporre un unitario progetto di legge, atto a rendere operante il titolo secondo dell'art. 9 della nostra Costituzione, che attribuisce allo Stato la tutela del paesaggio e del patrimonio storico e artistico della nazione. Compito certamente delicato a motivo del mosaico e talora della contraddizione o sovrapposizione delle norme attualmente in vigore, dei problemi posti dall'uso di sempre nuovi ritrovati chimici (vedi parassitocidi e detersivi), e del conflitto di notevoli interessi anche sul piano nazionale come nel caso dello sfruttamento idroelettrico delle acque.

Ma l'urgenza di una efficace tutela del comune e collettivo patrimonio da cui dipende la vita stessa dell'uomo sul nostro pianeta, si rende oggi tale da non ammettere ulteriori dilazioni. E sarebbe auspicabile e meritorio che nell'Anno della salvaguardia della natura, alla prevista conferenza europea di Strasburgo l'Italia potesse presentarsi alla pari con le nazioni più evolute, come un Paese che — conscio della virtuale importanza del problema — è stato capace di affrontarlo dandosi una nuova legislazione: unitaria, efficiente e operante.

LA REDAZIONE